

«Sembra impossibile uscirne» dice. E anche: «Però ne usciremo».

Il bosco è delimitato a nord da una catena di monti ed è circondato da laghi talmente grandi che sembrano oceani. Al centro del bosco c'è un pozzo. Il pozzo è profondo sette metri e le sue pareti irregolari sono muri di terra umida e radici intorno a una cavità che si stringe all'imboccatura e si allarga alla base, come una piramide vuota e senza punta. Sul fondo gorgoglia un'acqua scura che filtra da vene remote verso i cunicoli che affluiscono al fiume, lasciando una posa terrosa che non si ferma mai e un fango cosparso di bollicine il cui scoppiettio restituisce all'aria il profumo degli eucalipti. Forse per la pressione delle placche continentali o forse per il mulinare di una brezza continua, le piccole radici si muovono e girano e indicano una direzione, con una danza lenta e angosciata, perché evoca il ventre dei boschi che lentamente fa muovere il mondo.

Il fratello maggiore è grande. Con le mani am-mucchia palate di sabbia per costruirsi un gradino che lo regga, ma quando vi sale il peso del corpo lo fa franare giù e il muretto cede.

Il fratello minore è piccolo. Se ne sta seduto a terra, le gambe strette tra le braccia, a soffiarsi una

ferita recente sul ginocchio. Mentre pensa che il primo sangue è sempre quello dei più deboli, guarda suo fratello cadere, una, due, tre volte.

«Mi fa male. Credo si sia rotto».

«Non lasciarti spaventare dal sangue».

Fuori il sole continua la sua parabola e si eclissa dietro le montagne, issando l'ombra del pomeriggio come un sipario che sale lungo il pozzo fino a lasciare intravedere appena le guance pallide, i bulbi oculari e i denti. Ogni sforzo per aprire una via nel murgione di terra si è dimostrato inutile, e adesso il Grande è in piedi, concentrato, con i pollici aggan- ciati ai passanti dei pantaloni, a cercare nell'addio del giorno una risposta a un enigma che svapora mentre l'oscurità s'impone.

«Tirati su. Forse ce la fai ad arrivare fino al bordo se mi sali sulle spalle».

Il Piccolo trema, ma non ha freddo.

«È altissimo, non ci riusciamo» dice, alzandosi in piedi.

Il Grande lo prende per mano e con uno strattone lo solleva e se lo mette sulle spalle, come se giocassero a essere grandi e ad avere la statura di un adulto. Per la poca stabilità, si appoggiano alla parete e da quella prospettiva il Piccolo capisce che non potranno raggiungere nessun appiglio.

«Non ci arrivo. È molto in alto».

Il Grande afferra i piedi del Piccolo e lo spinge su, per aumentarne la statura di tutta la lunghezza delle sue braccia.

«E adesso? Ci arrivi adesso?».

«No. Ancora no».

«Stai allungando le braccia?».

«Certo!».

«Allora tienti forte», dice il Grande, e si molleggia e salta più alto che può fin dove la gravità e le sue gambe glielo permettono, prima soffiando e poi cac- ciando fuori un verso da animale, pieno di rabbia, che la gola finisce per trasformare in un grido d'aiuto quando cadono a terra tutti e due e battono gomiti e schiena sul molle sedimento del fondo.

«Ci sei arrivato vicino?».

«Non lo so. Avevo gli occhi chiusi» dice il Piccolo.

La notte lo stormire del bosco porta con sé un mormorio fastidioso, un chiasso di fauci invisibili che abita lo spazio come una massa amorfa. I fratelli si abbracciano distesi nella porzione più asciutta del loro nuovo paese, riparandosi tra spesse radici che li accolgono senza opporre resistenza. Nessuno dor- me, come potrebbero.

All'alba il pozzo ha un colore diverso. La terra arida della parte alta è composta di sedimenti di rame, cicatrici scure e aghi gialli. La terra umida, nera e blu, imprime bagliori di porpora alle punte delle radici più basse. Il sole è tiepido, e al silenzio ri- spondono solo gli uccelli. Un ribollire intestinale sbadiglia sotto le mani del Piccolo.

«Ho fame».

Il Grande si sveglia e cerca di mettere a fuoco lo sguardo con una torsione del collo. Stira i muscoli

indolenziti dal tendine di Achille fino all'anello di Zinn.

«Mangeremo quando saremo usciti. Non ti preoccupare».

«Ma io ho tanta fame. Mi fa male la pancia».

«Non c'è niente da mangiare».

«Come no? Abbiamo la borsa».

Il Grande rimane in silenzio per qualche secondo. La borsa è in un angolo del pozzo, ridotta a un grumo di fango. Non l'hanno toccata da quando sono lì.

«La roba che c'è nella borsa è per la mamma» dice con voce dura.

Il Piccolo unisce collera e rassegnazione in un'unica smorfia e si alza, aiutandosi con le mani, che prima appoggia a terra e poi alla parete. Suo fratello sospira con patimento.

«Vedrai che usciamo subito».

Per un po' sgranchiscono braccia e gambe, esaminano la posizione del sole per calcolare l'ora e gridano chiedendo aiuto. Poi accarezzano le pareti, le studiano, le grattano, vi cercano frammenti di roccia, sporgenze indurite, buchi. Gridano ancora. Ripetono i tentativi della sera prima, ma riescono appena ad alzarsi di qualche metro per cadere nuovamente sul fondo del pozzo. Raschiano la terra con la speranza di trovarvi una radice che possa servire da ponte, i resti di un tronco, qualcosa. Col passare delle ore, gridano meno. Quando il sole annuncia il mezzogiorno indicandoli con le sue dita di marmo, il Grande prende una decisione.

«Tienti forte alle mie mani. Ti lancio fuori dal pozzo».

Il Piccolo è assalito dal panico. La prospettiva di essere lanciato su per il pozzo, come un sasso o un'arma o un oggetto qualunque, lo fa sentire straordinariamente piccolo, ma la determinazione di suo fratello gli vieta di protestare. Dopo qualche attimo di confusione, riescono a trovare la posizione giusta; e poi, ciascuno con le mani strette agli avambracci dell'altro, respira lentamente per soffocare il battito forsennato del cuore, agitato dall'incognita dello sforzo che viene.

«Adesso mi metterò a girare. Non aver paura. Quando senti le gambe che si alzano da terra, lasciati portare. Gireremo un po' di volte per prendere velocità e poi griderò forte perché tu ti stacchi. Ci sei?».

Il Piccolo lo guarda stupito, è suo fratello ma è come se fosse la prima volta che lo vede. Nella sua mente passa per un attimo l'immagine del suo corpo sfracellato, che gli lascia nella saliva un sapore di moneta.

«Sei sicuro?».

«Io sono forte e tu sei piccolo. Credo di doverci provare».

Poi prendono posizione, il Grande divarica le gambe per tenersi in equilibrio col crescere della velocità, il Piccolo posa un ginocchio a terra per non essere trascinato via, le loro mani si stringono così forte che le nocche sbiancano. E senza più pensarci cominciano a girare. Il Grande tira il fratello verso l'alto perché il giro sia rotondo, e continua a girare,

e il Piccolo si solleva, prima di un palmo, e gira, poi di un altro palmo, e gira, fino a trovarsi praticamente orizzontale nel giro successivo, con gli occhi chiusi e i denti stretti che premono nelle gengive, e continuano a girare, sempre più veloci, descrivendo ogni volta un cerchio più ampio, e quando sembra che stiano per cadere esausti o asfissati dal tanto girare, il Piccolo scende giù giù senza toccare terra e torna a salire in traiettoria obliqua, e questo si ripete altre due volte, e l'ultima volta che sale su il Grande grida «Adesso» e lo lascia andare, e il Piccolo, sempre con gli occhi chiusi, si stacca e parte veloce come una meteora d'ossa dalla terra al sole, e vola per pochi attimi ma poi si schianta, letteralmente si schianta contro la parete, con un tonfo sordo che soffoca il grido, e ricade per i diversi metri che lo separano dal fondo, svenuto, col sangue alla bocca, sul corpo del fratello che a sua volta ha ceduto alla vertigine, come in uno spettacolo circense finito in un fagotto di carne ammonticchiata, senza applauso.

Quando si riprende, il Grande gli asciuga il sangue e constata con entusiasmo che, a parte qualche dente rotto e varie ammaccature, non ha niente di grave. Il Piccolo protesta.

«Ho male dappertutto. Non ha funzionato. E ho fame».

Il Grande si sente responsabile delle ferite del Piccolo. Lo guarda con pietà e vergogna, e poi guarda su, verso il punto dove lo ha mandato a schiantarsi. Si alza. Guarda da più vicino e vede i segni dell'impatto, la deformazione nella parete di terra. La

cavità ha la forma della parte superiore di suo fratello: la testa, il torace, le braccia. Di sicuro mordono ancora la terra i denti mancanti. Al Grande si disegna un sorriso sulla faccia. Sa di avere usato tutta la sua forza per lanciarlo, ma qualcosa di oscuro si mette in moto dentro di lui come un meccanismo capace di mettere in collegamento strati successivi di pensiero; una trama di immagini vaghe si addensa fino alla rappresentazione e configura un disegno doloroso, ma reale. Poi si volta verso il Piccolo con un brillio d'emozione nello sguardo. Sono passate ventiquattro ore dalla caduta.

«Ho un'idea» dice. E anche: «Però devi farmi una promessa».